

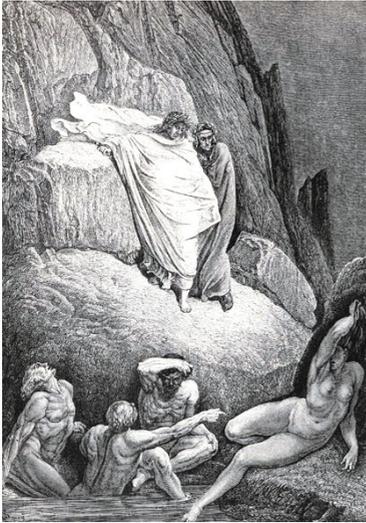
DANIELE ORLANDI

Quell'amore

di Dino Buzzati



editrice petite plaisance



*Taide è, la puttana che rispuose
al drudo suo quando disse "Ho io grazie
grandi appo te?": "Anzi maravigliose!"*

DANTE, *Inferno*, XVIII, 133-135

Ci si può innamorare di una prostituta? Ragonavamo durante un corso illuminato del sempre caro professor Carmine Chiodo. Aula calda di corpi stipati e oltre i vetri la brina sui campi di matine irreversibilmente perdute.

In termini di letteratura, ci dicevano – da Lesbia a Teodora¹, da Dulcinea del Toboso a Bocca di Rosa –, la risposta è affermativa. È possibile, anzi probabile, perdere la testa per una donna che, palesemente o sotto copertura, svolga la Professione. Oppure, e forse ancor di più, di una donna che non svolgendola ma guardandoci negli occhi, senza infingimenti alcuni dichiarò: ebbene sì, in pensieri, parole, opere e omissioni io sono una puttana.

A questa antica domanda cercava di rispondere, con uno scavo interiore per l'epoca inaudito, anche *Un amore*. Libro coraggiosamente uscito nel 1963, anno straordinario in cui nelle patrie lettere

¹ Teodora (Costantinopoli, 497-548) è stata un'imperatrice bizantina, moglie di Giustino I. La sua vita dissoluta è raccontata da Procopio di Cesarea nel libello diffamatorio *Anecdota (Storia segreta)*.

venivano pubblicati romanzi epocali: da *La cognizione del dolore* di Gadda a *La tregua* di Primo Levi, da *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg a *Una questione privata* di Beppe Fenoglio. E ci fermiamo, altrimenti dovremmo aggiungere *Fratelli d'Italia* di Arbasino, *Teorema* di Pasolini o *La giornata di uno scrutatore* di Italo Calvino. Dovremmo disquisire sull'iconoclastia avanguardista del Gruppo '63 e insomma, di questo ultimo anno del supposto boom economico di certo non verremmo più a capo.

Dicevamo: amare una donna impendibile come la Fortezza Bastiani nel noto deserto di affettività. Una donna di facili costumi. Nell'Italia del *Musichiere* e delle prime lavatrici ma ancora nel paese della "Buon costume". È fin troppo banale, per noi sopravvissuti al Novecento, costatare come il problema non stia nell'antinferno della promiscuità e della condivisione di lei con altri innumerevoli individui, quanto (nel caso non infrequente che la donna in questione del meretricio abbia sinanco la smaniosa indole) nella malebolgia della paura, nel panico di perderla, nell'insostenibile angoscia che da un momento all'altro possa dileguarsi, rendersi introvabile. Poiché qualcuno, prima o poi, le offrirà di più. Affitterà quella compagnia di carne e sangue a un prezzo maggiore (non migliore) lasciandoci tra le mani un amore di terra e pioggia.

Se poi, i due provenissero da incomunicabili umanità, voglio dire se lui fosse, mettiamo il caso un operaio o, peggio ancora, un intellettuale e lei una di quelle persone per cui una Mercedes SLK, una borsetta di Louis Vuitton e un ristorante blasonato contano incommensurabilmente di più di un romanzo, che so io, di Dino Buzzati, be', in tal caso per lo sventurato amante l'approdo della sua ingestibile passione non potrebbe essere che la rinuncia o la rovina:

Intanto egli si sente precipitare sempre più giù, gli viene in mente il professore Unrath dell'*Angelo azzurro*. Oh come era vera quella storia [...] Uno stimato professore di ginnasio degradarsi a quel punto. Oggi capisce. L'amore? È una maledizione che piomba addosso e resistere è impossibile².

² D. Buzzati, *Un amore*, (1963), Milano, Mondadori, 2006³⁸, p. 144.

Insomma, non serve che lei sia bella come Marlene Dietrich: un conto è saperla spregiudicata, altra storia è *vederla* puttana, essere osservatori partecipanti della sua inclinazione. C'è da impazzire. Perché lei, nel frattempo, è diventata simbolo vivo, quasi diremmo "logos incarnato" di un universo a te misterioso, fatto di cose che non sai, di locali proibiti, pubblicamente disprezzati ma oscuramente desiderati; ma, soprattutto, a te interdetto. Una vita che, pur a volerlo, non sapresti vivere. «Credete a chi n'ha fatto esperimento», direbbe l'Ariosto alle prese con la pazzia di Orlando, «che questo è 'l duol che tutti gli altri passa» (dal *Furioso*, XXIII, 114-115).

A siffatto tormento si può forse contraporre soltanto l'analgesico di una pregressa esperienza. Ma, per sua triste fortuna, il protagonista del libro a cui si invita, l'architetto cinquantenne Antonio Dorigo, entrava in questo amore con commovente inconsapevolezza. E fu

come se quella ragazza fosse diversa dalle solite. Come se fra loro due dovessero succedere molte altre cose [...] Come se ci fosse stata una predestinazione. Come quando uno, senza alcun particolare sintomo, ha la sensazione di stare per ammalarsi, ma non sa di che cosa né il motivo³.

La squisita esattezza di queste righe. Una *predestinazione*, scrive l'autore e il personaggio inizia a crederci. Un po' come la storia di quei due che «da sempre si cercavano nell'infinito dei mondi» e «all'ultimo s'erano una buona volta incontrati»⁴, come racconterà, tre anni dopo, Giuseppe Berto, in un altro grande e dimenticato romanzo.

Se è così che ci s'innamora di una donna, sarà anche così che ci s'innamorerà di una prostituta.

**

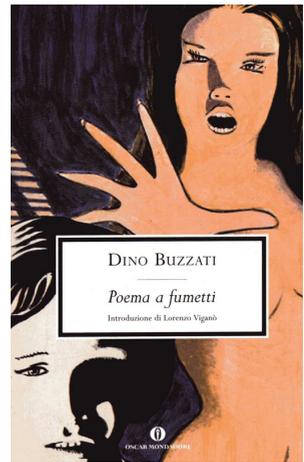
Per noi bambini negli indomiti anni Ottanta, Dino Buzzati Traverso (Belluno, 1906 – Milano, 1972) era una firma in calce a qual-

³ Ivi, p. 37.

⁴ G. Berto, *La cosa buffa*, Milano, Rizzoli, 1966, p. 19.

che novella natalizia nel sussidiario di scuola elementare⁵. Con l'adolescenza venne anche il tempo di saperlo uno scrittore a tutti gli effetti e sarebbe con ogni probabilità finita lì se qualcuno tra noi non avesse commesso il fatale giovanile errore di intraprendere l'università e scoprire che razza di narratore fosse.

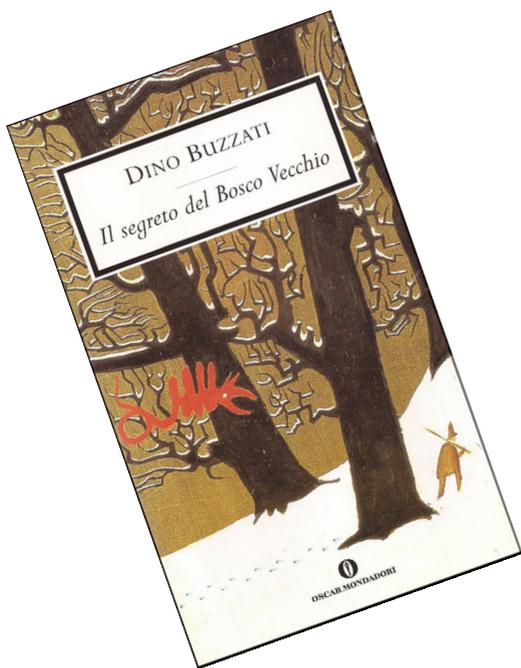
Uomo di molti mestieri. Giornalista di punta, grande elzevirista, del «Corriere della sera» (*I misteri d'Italia*, 1978), drammaturgo (*Un caso clinico*, 1953; *Drammatica fine di un noto musicista*, 1955), fumettista (*Poema a fumetti*, 1969; *I miracoli di Val Morel*, 1971), poeta (*Tre colpi alla porta*, 1965), critico d'arte e pittore egli stesso.



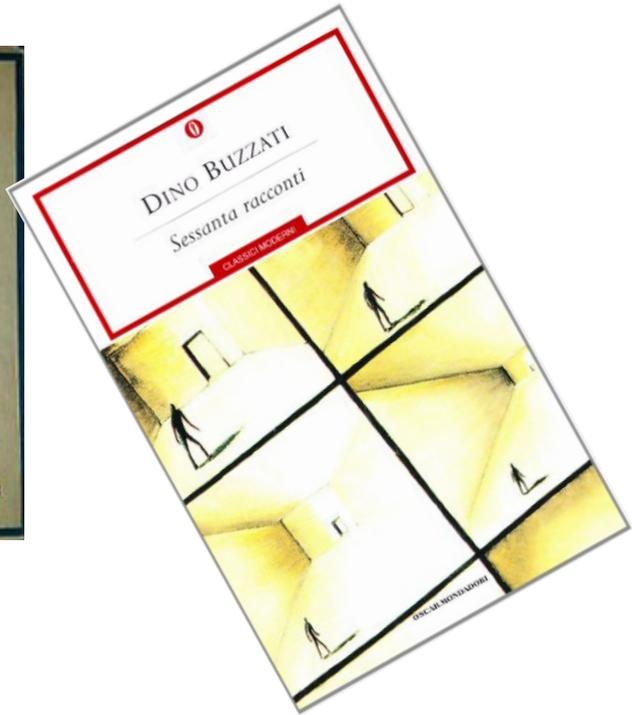
⁵ D. Buzzati, *Il panettone non bastò. Scritti, racconti e fiabe natalizie*, a cura di L. Viganò, Milano, Mondadori, 2004.



Attività ancelle di quella che lo ha reso celebre sia come romanziere (aveva, per dire, esordito con *Barnabo delle montagne*, 1933, seguito dalla mirabile storia del “Vento Matteo” in *Il segreto del Bosco Vecchio*, del 1935) sia come autore di *short stories*. Nel 1958,



i *Sessanta racconti*, antologia che comprende fulminanti pezzi di bravura sull'indecifrabilità del reale come *Qualcosa era successo*, *I sette messaggeri*, *Paura alla Scala*, *Sette piani*, *Il crollo della Balinverna*, *Il mantello*, per citare soltanto i nostri prediletti, vincono il Premio Strega, distanziando di diciassette punti nientemeno che Carlo Cassola.



È qui, forse, che il cronista letterato – o letterato proprio perché cronista, con una lunga gavetta alla “nera” – dà il meglio di sé e grazie alle sue atmosfere fantastiche, a tratti oniriche ma soprattutto asfittiche e inquietanti, come di un’entità impalpabile che t’insegue o attende dietro l’angolo, va meritandosi l’appellativo di Kafka italiano che il Nostro ha tuttavia sempre fermamente rifiutato⁶.

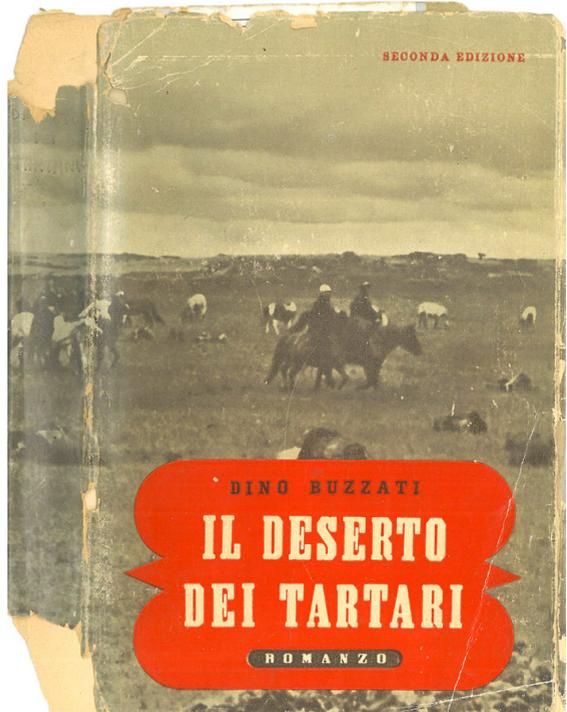
Eppure non ci piacciono le sinossi da libro di testo, i profili biografici da quarta di copertina. Un autore va letto nella sua interez-

⁶ Cfr. l’elzeviro di D. Buzzati, *Le case di Kafka*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1965, scritto direttamente a Praga, dove l’autore era stato inviato dal giornale.

za e a citarne due titoli a caso non si capisce nulla. Dunque è per necessità di sintesi se diciamo che per noi Dino Buzzati era sostanzialmente il suo capolavoro, ineliminabile riferimento e termine di paragone irrinunciabile in ogni discorso su di lui: *Il deserto dei Tartari*, cronaca di una guerra imminente nell'Italia in guerra per davvero, che Rizzoli pubblicava per i suoi tipi, nel funesto giugno 1940. Esattamente nel mese delle "decisioni irrevocabili" annunciate *urbi et orbi* da un balcone di Piazza Venezia.

Era l'epopea dell'antiepos e della solitudine, enorme metafora della vita come attesa da riempire di un nulla che si ripete di continuo. *Il deserto dei Tartari*, certo. La storia senza tempo del sottotenente Giovanni Drogo, aspettando un nemico che non arriverà, un messaggio che non giungerà. Mai. Era il 1976 quando Giancarlo Giannini prestava la sua voce a Jacques Perrin nel film di Valerio Zurlini, in cui entrava anche un *sex symbol* dell'epoca come Giuliano Gemma.

Tuttavia, ci sta a cuore una considerazione. Dino Buzzati, non v'è dubbio, è stato uno scrittore famoso e premiato. Basti dire che Albert Camus, il più giovane Nobel della storia, curò l'adattamento francese di



Un caso clinico (*Un cas intéressant*, 1955), pièce teatrale tratta dal racconto *Sette piani*. Ciononostante, non sapremmo stabilire se questa notorietà sia stata presto dimenticata o sproporzionata alla caratura artistica dell'uomo. Pare, in sostanza, che non sia stata goduta fino in fondo, data quasi per scontata, poco scoperta. Negli inserti culturali dei quotidiani sembra che nessuno ne parli più.

Ci domandiamo chi in una breve lista di grandi autori italiani del XX secolo metterebbe senza esitare Dino Buzzati. Noi sì, ma la critica? Quella di ieri, sicuramente no. Quella di oggi, lentamente, pare stia lavorando per colmare questa lacuna. C'è ancora molto da fare, comunque, se ancora lo ricordiamo essenzialmente per *Il deserto dei Tartari*. «Sono tanti», è stato scritto a ragione, «gli scrittori-cronisti-pubblicisti-redattori-inviati che faticano ad avere un peso culturale duraturo, apparendo talora "satelliti" nel nostro canone letterario»⁷.

Sono temi che lasciamo volentieri agli accademici e ai buzzatiani. Qui, ci limitiamo soltanto a sottolineare come il giovane soldato in camicia nera avesse fatto i conti col Ventennio in modo del tutto privato, senza giungere alla celebrità per la via mestra del neorealismo e senza divenire "organico" alla congerie culturale dei vincitori. Questo conservatorismo all'antica gli aveva inimicato i letterati marxisti, che nel secondo dopoguerra stavano a rappresentare quasi l'intera classe degli intellettuali italiani. Fino all'accusa di reazionarismo, ovviamente⁸. Buzzati continuava, nonostante questo, a rifiutare tanto la religione dell'impegno quanto le etichette (del fantastico o del realismo magico, del surrealismo) che la critica gli affibbiava nei tentativi di catalogare la sua sfuggente poetica.

Ma, chiediamo ostinati: avete mai provato a mettere da parte tutto quello che sapete di Dino Buzzati, tutte le nebulose, i sentito

⁷ A. R. Daniele, *Satelliti del canone letterario: la "quaestio Buzzati" e la letteratura giornalistica*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-13.

dire e ogni reminiscenza scolastica e leggere *Un amore? L'esperienza* è forte, drammaticamente gradevole. Senz'altro coinvolgente. Il libro non risente dei suoi cinquantanni. Non teme le mode del presente che ragionano su "anatomie" di sentimenti e passioni. Buzzati, questo sentimento – questo ronzio continuo e inaffidabile che dice "Senti? Mento!", lo ha dissezionato come su un tavolo autoptico, contemporaneo prima dei contemporanei.

Per incontrare di nuovo certe atmosfere bisognerà attendere il secco *Una spina nel cuore* di Piero Chiara (1979), l'inevitabile *Eutanasia di un amore* di Giorgio Saviane (1976) o sbarcare sui lidi del postumo incompiuto, ossessivo *L'odore del sangue*, di Goffredo Parise (1997). Stupefacente come questi titoli, ma non solo, siano debitori all'introspezione di *Un amore*.

In poco più di duecentocinquanta pagine, Buzzati abbraccia tutti i generi senza farsene inglobare. È un romanzo rosa senza sentimentalismi, è uno *psychological novel* senza lettino, è un giallo senza colpevoli, un *noir* senza omicidio (certe ambientazioni urbane dei primi anni Sessanta ricordano la Milano scura e alevarica di Giorgio Scerbanenco) e certamente sì, è un romanzo erotico ma senza concessioni alla pornografia.

L'opera imporrebbe almeno due passaggi. Il primo, di occhi. Il secondo – dopo aver conosciuto la nostra personalissima Laide e, come Antonio, essere strati trascinati nel gorgo di un amore torbido e fraudolento -, di stomaco. Ma, direbbe Leopardi, "del cuore in nessun modo". Perché non c'è cuore in questa malanovella, solo sabbie mobili che tirano giù senza soccorso. La condizione di Antonio, compiaciuto del suo dolore, nuovo *heautontimorumenos*, è stata descritta magistralmente da Eugenio Montale:

Il tema del libro è ancora la morte, non la morte fisica bensì la morte morale, la depravazione. L'abisso chiede, reclama, un abisso sempre peggiore e non c'è alcun possibile giudice che possa decretare una sentenza [...] Anche una sola lacrima di pietà avrebbe reso indecente un libro che è soltanto vero, terribilmente vero.⁹

⁸ Celebre resta l'articolo di Giorgio Bocca, *I rischi e i timori di un reazionario*, in «Il Giorno», 21 ottobre 1971.

⁹ E. Montale, «*Un amore*», in «Corriere della Sera», 18 aprile 1963.

Ideato e scritto a partire dal 1959, i biografati hanno visto in S. C., donna in quel periodo frequentata da Buzzati, l'ispiratrice e la protagonista di *Un amore*. Del resto, scriveva l'autore nei suoi diari: «L'unica per salvarmi è scrivere. Raccontare tutto, far capire il sogno ultimo dell'uomo alla porta della vecchiaia»¹⁰. Chiunque abbia avuto una minima esperienza di scrittura sa quanto ciò sia l'operazione più difficile: *far capire*. Scrivere di una sofferenza, da dentro la sofferenza. Quando il dolore soffoca la prospettiva, la chirurgica precisione necessaria alla narrazione. Inutile dire che Dino Buzzati ce l'ha fatta. È il momento più eccentrico, in cui la biografia dell'autore coincide meglio con l'opera, non troveremo più in tutta la sua produzione un travaso simile a *Un amore*.

I luoghi di tolleranza erano stati aboliti cinque anni prima da un provvedimento noto come Legge Merlin. In Italia il paravento del decoro trovava realizzazione nell'ipocrisia. Le finestre cieche delle "case chiuse" affacciavano ora in appartamenti dal cuore sotterraneo, invisibile. È subito polemica, scandalo, il "caso Buzzati". Il biasimo della più bieca, bigotta, ma trasversale ai ceti, sessuofobia cattocomunista.

In questa Milano color antracite, città parallela di clienti e "passioni recidive", in questi palazzoni dove ogni portineria è un cassellario politico, si svolge la storia di Antonio Dorigo e della ventenne Adelaide Anfossi, detta Laide (*nomen omen*). L'assonanza con Taide, mitologica sgualdrina, è fin troppo evidente. Non tanto la Taide dell'*Eunuco* terenziano né la ruffiana dantesca quanto piuttosto la *Taïs* di Anatole France, che danna le virtù del monaco Pafnuzio, lo stesso che l'ha fortemente voluta santa. Ma non scomodiamo il decadentismo: Laide non diverrà mai pia, nemmeno nell'ora della maternità che giunge, forse per entrambi, come una speranza fuori tempo massimo.

Antonio incontra Laide, consuma e se ne va. Come ha fatto molte altre volte, protetto dalla discrezione della signora Ermelina e dalla tariffa che garantisce e svincola dalle emozioni. Perché Antonio non concepisce, fino ad un momento prima di vedere Laide, altro amore che quello tra madre e figlio. Ma poi ci pensa su, vuole

¹⁰ Citato in D. Buzzati, *Un amore*, cit., p. XXVII.

rivederla. La rivede, infatti, e qualcosa dell'oscuro fascino di lei lo attira e respinge, finché la prima ha il sopravvento sulla seconda. Antonio si lascia girare dal mulinello improvviso che la giovinetta, con maestria e scolpita indifferenza, gli ha soffiato sulla superficie piatta e organizzata della sua vita.

Si è innamorato. Di una sconosciuta totale, tranne il corpo a ventimila lire l'ora. Ed eccolo discendere i ciglioni degli inferi tra mancanza, sospetto, gelosia attiva e retroattiva e un'inutilità diffusa si spalma sopra ogni cosa a cui mette mano nella vita, se lei non c'è. Perché ormai Antonio respira solo quando la vede o sa che tra poco la rivedrà. Le sue giornate si trasformano in una pausa tra un appuntamento e l'altro. Ma sa anche che Laide non è sua né di altri; come nel capolavoro pirandelliano, la giovane escort è uno, nessuno, centomila. Sicché la commedia delle parti si muta in una tragedia shakespeariana. Misura per misura. Fino ad offrire a Laide una sorta di stipendio mensile per non vederla scomparire, per garantirsi la sua presenza. E la donna accetta.

Ascoltiamolo, in una delle pagine più derisorie e belle della letteratura italiana:

Eppure per lui è forse l'ora decisiva della vita, ed è un inferno. Se fosse malato, se gli capitasse una digrazia, se venisse messo in carcere, parenti e amici gli porterebbero l'aiuto. In questo caso no. È proibito. Anche se è terribilmente peggio. Gettato a terra, caplestato, devastato di dentro e di fuori, abbandonato nel fango, espulso a calci dalla sala. Ciononostante non c'è pietà disponibile per lui [...] Ti sei creduto di poter tornare bambino? Ci voleva altra faccia che la tua. La partita è chiusa, il conto torna. Le porte si chiudono, la solitudine, il vuoto, il deserto, i muti singhiozzi che non udrà nessuno. Eccoti in porto, stupido uomo, che ti credevi chissà cosa¹¹.

Antonio ha inseguito una felicità inacciuffiabile perché correva sulle gambe di gazzella un'altra persona. È dannato perché, come Ulisse, ha voluto provare il *folle volo*, andare oltre i limiti imposti dal tempo e dalla sua natura ma soprattutto dalla sua cultura: una cultura che sta storicamente perdendo.

¹¹ D. Buzzati, *Un amore*, cit., p. 240.

No, pensa Antonio, in un passo struggente del libro, «l'amore non è bastato»¹².

Infine, sarà Laide a ribellarsi alla sua stessa necessità, gridando in faccia all'uomo *tu mi hai sempre trattato come una puttana*. Siamo al paradosso o lei in qualche modo – il suo modo, sciatto e indolente – lo ha amato? Ecco come *Un amore* metteva in scena il dramma del maschio italico davanti alla libertà, sia pure grossolana e arrogante, della donna; davanti alla sua consapevolezza, alla sua autodeterminazione. *Un amore*, ultimo romanzo italiano prima del femminismo (e prima dei *Beatles*), in questo senso chiudeva davvero un'epoca.

Sappiamo che l'autore confidava a un amico l'intenzione di un finale positivo¹³. Le ultime pagine restano ambigue. Ma noi ci auguriamo di no, che lei non lo abbia mai amato perché se così non fosse vorrebbe dire che davvero ogni cosa è perduta. La tragedia, non compendosi, si ripeterebbe per sempre.

Se non è in grado di replicare negli occhi il film della storia e della vita, la letteratura non serve a un bel niente. Sono passati tanti anni da quella prima lettura. Il tempo ha più volte asciugato la brina di quelle fiabesche mattine universitarie. E tanti altri ne sono passati dalla seconda, quando il sole aveva ormai bruciato ogni filo d'erba di Tor Vergata e anche noi avevamo riletto *Un amore* dopo aver conosciuto una Laide, specifica e qualunque. Cosa resta, infine, per noi che lo abbiamo seguito con accorata compassione, ai limiti del cordoglio? A noi che lo abbiamo sfogliato come un album di fotografie e circostanze così dolorosamente familiari?

Nulla. Se non, forse, una spietata confessione: Antonio Dorigo, *c'est moi*.

¹² Ivi, p. 221.

¹³ Cfr., N. Giannetto, «Sono arrivato all'ultimo capitolo...»: una preziosa lettera di Dino Buzzati a Franco Mandelli a proposito di «Un amore», in «Studi buzzantiani», VI (2001).